
editoriale

I nostri beati e i messaggi dei reality tv

di Fulvio Panzeri

La nostra contemporaneità ha bisogno di parole nuove, che sappiano incidere nella nostra coscienza, che siano in grado di farci riscoprire il valore dell'impegno. Non è possibile continuare a leggere (e credere che questo sia vero) dichiarazioni come quelle di uno dei conduttori del "Grande fratello" che testualmente dice in un'intervista: «Prima in televisione si parlava più forbito, era impensabile sentire certi dialoghi che oggi sembrano normali. E' stato rivoluzionario». La rivoluzione certamente c'è stata, ma in senso negativo, e la televisione è stata una dei veicoli principali di questo nostro abbruttimento nel vuoto, in quella normalità che ha destituito di senso valori e valenze culturali. Di contro, in questi giorni, rileggendo gli scritti di un grande sacerdote lombardo, don Carlo Gnocchi, in occasione del 50° della morte, ci si imbatte in parole desuete, alle quali non siamo più abituati, parole forbite che però hanno ancora il potere di farci pensare, di affermarci che è necessario cambiare direzione se vogliamo che la nostra vita non sia solo un'apparizione, ma trovi un senso, il suo destino. Tra le molte parole sulla carità, don Gnocchi, più di cinquant'anni fa, diceva ai giovani: «I giovani sentano la passione politica, si appassionino per la questione sociale, che porta loro la voce accorata di tante miserie e di tante ingiustizie, lottino pure per l'arte, prendano il "tifo" per lo sport, si mettano a capofitto in qualche associazione, pur di fare: scrivano, leggano, combattano, si azzuffino, soffrano, corrano, ma vivano, perbacco, vivano e non si lascino vivere». Oggi credo la vera "rivoluzione" risieda in queste parole di un grande prete lombardo che ha attraversato il nostro territorio che ha fatto della carità la sua missione.

* * *

E la vera "rivoluzione" sta nell'esempio che gli altri sacerdoti lombardi, dei quali oggi si svolge in Duomo a Milano la celebrazione della Beatificazione, monsignor Luigi Biraghi e don Luigi Monza. Andiamo a rileggere le loro parole che illustrano la loro grande missione di carità. Le troveremo attualissime, ma anche incandescenti. Ci parlano i loro gesti, le grandi opere: don Monza che con le Piccole Apostole della Carità dà vita alla Nostra Famiglia per far sì che i bambini disabili, attraverso il rigore scientifico della cura, potessero trovare un inserimento nella società; monsignor Luigi Biraghi con la sua idea che era necessario percorrere le strade del mondo, con la sua anticipatrice forma di missionarietà che aveva formato i primi missionari del Pime.

I grandi "Beati" lombardi ci parlano ancora, anche se non hanno grandi platee televisive e record di audience, con il miracolo delle loro opere, ancora oggi attive non solo in Lombardia, ma anche nel mondo. La carità non è una parola forbita: è semplicemente un grande dono del cuore che noi possiamo fare, prima ancora che agli altri, a noi stessi, perché cancella non solo le nostre durezza, ma anche quel sordo senso di vuoto che qualcuno osa chiamare "rivoluzionario" e permette, come ci insegnano i "beati", ad ognuno di essere capace di vivere, anziché lasciarsi inesorabilmente vivere.